

venerdì 19 ottobre 2001

rUnità | 27

La politica
è l'arte del possibile
la creatività
è l'arte dell'impossibile

ex libris

Ben Okri
«Aforismi»

microbi

BABBI SILURI E MAMME A ELICA

Manuela Trinci

Corrono come siluri e non si fermano mai i genitori dipinti, en plein air, dai bambini del Laboratorio del Grillo. Pattini, skate, ma anche un'elica fra i capelli e qualche scopa volante, caratterizzano babbi e mamme persi dietro alle cose di sempre: palestre, pentole, lavatrici, computer, diete e partite. In monopattino pure un gatto di casa che, allineato ai dettami della rapidità, sfoggia sull'orecchio arrossato uno sgarigante telefonino. Sembrano icone di quelle nuove famiglie classificate dai sociologi come «frettolose»: tolleranti, indulgenti, ma anche un po' distratte e superficiali e comunque tese ad evitare qualsiasi affaticamento conflittuale. Contro la frenesia della vita moderna insorgono però i figli dell'avidio Crono. Sempre più spesso, infatti, gli psicologi infantili vengono consultati in merito a vere e proprie crisi di nervi di bambini che, esausti di Nidi, giardini, festeciole e baby-parking, la domenica non intendono uscire di

casa. I bambini pretendono cioè più tempo e più attenzione, e incalzano: «mamma vieni? dai mamma! giochi con noi? mi racconti? mi disegni le zampe della mucca?». «Ora non posso amore, aspetta un minuto, arrivo subito, siamo in ritardo», sono di contro i tipici temporeggiamenti dei genitori che, nella corsa del tempo, galleggiano come sugheri sull'acqua. Ma al di sotto dei cinque anni anche la minima attesa risulta incomprensibile. I piccoli esigono gratificazioni istantanee, come la pappa quando hanno fame. Peraltro è su questo tipo di esperienze concrete che inizia a strutturarsi il loro personalissimo senso del tempo. «Ti aspetto da dopo» piagnucolava Brunella giocando a Barbie sul water e trasformando forse, nel frattempo, la sua tenera mamma in una strega inadempiente. Eppure, al di là delle sacrosante rivendicazioni, un po' di temperanza non guasta. Abituata a confrontarsi col vuoto, con l'assenza, e



quindi a confidare gradualmente nelle proprie risorse. Col suo fardello di sentimenti intrisi di impotenza e solitudine, l'attesa risulta alla fine un'indispensabile tappa perché figli e genitori concepiscano differenze e distanze nello scenario familiare. Perché consentire allora ai guerrieri del tempo di trasformarsi in noiosi tiranni domestici responsabili solo di arrostiti bruciacchiati e di sfiniti conversazioni tira e molla? Certo alcuni interrogativi rimangono. Ce la farà, per esempio, il bambino a recuperare amorevolmente quei genitori trafelati e sbadati che gli procurano ire furibonde? Gli psicoanalisti rassicurano e rilanciano: riconoscere e integrare sentimenti di odio nei confronti della persona amata è uno dei presupposti per rendere stabile e autentica ogni relazione. Ma per capire meglio, fin nei dettagli, conviene leggere la storia di Lola, la cricetina dalle guance gonfie di ??? (Dolci parole di Carl Norac per la Babalibri)

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Cristiana Pulcinelli

Durante la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, scavando le fondamenta del penultimo pilastro che si tuffava a 14 metri di profondità, venne alla luce lo scheletro di un gigantesco elefante. Gli scavatori lo avevano danneggiato, tuttavia si sarebbe ancora potuto tirare fuori. E invece si decise che non era il caso: il lavoro sembrò troppo costoso e troppo lungo. Così, ancora oggi, il grande elefante giace nel sottosuolo, a 50 metri dal Campidoglio.

Non si trattava del primo fossile di elefante rinvenuto a Roma o nei dintorni. Tuttavia, fino a quel momento, pochi avevano prestato attenzione a questi strani ritrovamenti. La presenza dei resti di un animale considerato esotico in mezzo alle nostre case si spiegava facilmente: sono gli elefanti di Annibale o quelli portati a Roma da qualche imperatore. E invece no: le ultime scoperte di paleontologi ed archeologi dimostrano che gli elefanti maestosamente percorrevano le campagne romane (che all'epoca non erano campagne, ma fitti boschi) e quelle di buona parte della nostra penisola già moltissimi anni fa, nel Pleistocene. Ossia, in quel lungo periodo di tempo che comprende il momento in cui sulla Terra comparvero i primi bipedi che si possono definire «umani», ma anche il momento in cui questi nostri antenati si spinsero fuori dall'Africa, fino a giungere in Europa circa 700mila anni fa. Come fu l'incontro tra queste due specie animali? E a quando risale? Dal Congresso internazionale «La Terra degli elefanti», che riunisce al Cnr di Roma 250 studiosi provenienti da 30 paesi e i cui lavori termineranno domani, vengono alcune risposte. Proviamo a metterle insieme per fare luce su un pezzetto della nostra storia.

Già due milioni di anni fa ominidi ed elefanti erano entrati in contatto in Africa. In particolare, nell'Africa orientale sono stati ritrovati manufatti preistorici (ciottoli scheggiati) accanto a carcasse di pachidermi che risalgono a quella data. Gli ominidi se li mangiavano? Probabilmente sì, anche se non sembra che a quell'epoca fossero in grado di cacciare animali così grandi e potenti. Li trovavano, morti, e li scarnificavano. Ben presto, i nostri antenati capirono che, oltre alla carne, c'era qualcosa d'altro di interessante in quelle carcasse: cominciarono a scheggiare le ossa e l'avorio delle zanne per costruire strumenti. Siamo nel periodo che viene definito Paleolitico inferiore, ovvero l'inizio dell'era della pietra scheggiata. Dopo un milione di anni, ovvero circa un milione di anni fa, l'uomo comincia a migrare per il mondo, lasciando la sua culla africana. E, in giro per il pianeta, incontra di nuovo i grandi animali con la proboscide (gli antenati degli elefanti hanno abitato gli ambienti più diversi, dalla foresta alla savana, dalla tundra al deserto, dimostrando una capacità di adattamento pari solo a quella dei nostri progenitori) e le loro ossa facili da scheggiare. I ritrovamenti più recenti dimostrano che la lavorazione delle ossa degli elefanti era più diffusa di quanto si pensasse finora. Benché non presupponesse il rischio della caccia, tuttavia quest'attività non era una passeggiata: altri carnivori potevano essere interessati alle carcasse. Solo per citare casa nostra, nella campagna romana gli ominidi dovevano competere con orsi, pantere, iene, lupi e animali oggi estinti come il cane estremo, un carnivoro dal comportamento simile ai cani selvatici africani di oggi.

Ma l'uomo non si accontenta ancora e decide di procurarsi attivamente la fonte della loro sussistenza: sembra ci sia un certo consenso tra gli scienziati sul fatto che i nostri progenitori del Paleolitico superiore (a partire da 35mila anni fa) dessero la caccia agli elefanti. Forse non sempre, forse solo a quelli giovani, ma nei siti americani, asiatici ed europei si trovano tracce di questa attività. Le ossa, a questo punto più numerose, venivano impiegate addirittura come materiale da costruzione. Mentre



A sinistra zanne di elefante ritrovate nel sito di La Polledrera di Cecanibbio a Torre in Pietra vicino Roma

L'elefante dappertutto

Presenti nelle savane, nelle foreste in lande desolate o sotto il Campidoglio. In un congresso i segreti dei pachidermi che ci seguono da due milioni di anni

l'avorio, soprattutto quello di una altro famoso proboscideato, il mammut, che comparve durante la penultima glaciazione 300.000 anni fa per estinguersi improvvisamente 8.000 anni orsono, viene impiegato intorno ai 30.000 anni fa per la fabbricazione di oggetti ornamentali abbastanza sofisticati, come dimostrano ritrovamenti

in Germania, Russia, America.

In Italia sono stati individuati molti siti archeologici in cui, accanto a strumenti in pietra, si trovano ossa di elefanti lavorate. Oggi due giacimenti particolarmente significativi nei pressi di Roma stanno per essere aperti al pubblico: si tratta di La Polledrera di Cecanibbio (Torre in Pietra)

e Rebibbia-Casal de' Pazzi e risalgono a 350-250mila anni orsono.

Gli elefanti, dunque, erano già stati dalle nostre parti. Ma la memoria del loro passaggio si perde, tanto che sembra che sia stato il ritrovamento di enormi (e all'epoca inspiegabili) ossa di un elefante in Sicilia a far nascere la leggenda dei cicliopi, i giganti con un solo occhio. Quando tornano, e con successo, nella Roma del III secolo a.C., gli elefanti sono ormai l'immagine dell'esotico. Secondo quanto racconta Marziale, infatti, i romani videro gli elefanti per la prima volta nel 282-273 a.C. durante la guerra contro Pirro. Da allora però fu vero amore. I Romani allevavano e addestravano i pachidermi per allietare le folle nelle arene o per stupirne nei cortei trionfali. L'atteggiamento, però, nei loro confronti fu ambivalente, dicono gli stori-

ci: da un lato venivano adorati, dall'altro vessati. Un esempio di questo comportamento viene da Pompeo che, nel 79 a.C., trionfava su un carro tirato da quattro elefanti, e solo vent'anni dopo, per festeggiare il suo secondo consolato, faceva combattere venti elefanti contro alcuni Getuli della Mauritania in modo così cruento da suscitare lo sdegno della folla. L'elefante era già un emblema dei successi militari. Sulle monete compare sotto Alessandro Magno come simbolo delle vittorie ottenute in India. Come animale che traina il carro trionfale compare nell'iconografia soprattutto in età imperiale a partire da Augusto e sembra sempre riservato all'imperatore o ai suoi stretti familiari.

Il fascino per l'esotico si unì al fascino per le peculiarità di questi animali (potenza, longevità, memoria), e per le loro virtù

quasi umane (mansuetudine, coraggio, temperanza, saggezza, senso di giustizia e pietà), creando un'immagine dell'elefante destinata a durare nel tempo nella nostra cultura. Tanto che nel Seicento, il Bernini pensò proprio a un elefante per sostenere l'obelisco egizio di piazza della Minerva a Roma. Era piccolo (la gente lo chiamò sempre il «pulcinone»), ma stava lì a significare che «occorre robusta mente per sostenere solida sapienza», come recita l'epigrafe voluta da Alessandro VII.

Ma assieme agli elefanti, dall'oriente arrivavano anche i loro accompagnatori, i mahut, con il corredo di leggende delle loro terre. A Roma giungevano dall'Asia minore, dalla Siria, dall'Egitto un sapere nuovo, nuovi dei, l'interesse per l'astrologia, l'astrologia, la magia. Un universo parallelo. Tutto sul dorso di un elefante.



Una stampa che raffigura la visita del Principe di Gales a Poonah in India nel 1875

Maria Serena Palieri

«**R**ajkumar udì l'elefante da molto lontano. Il rumore aumentava man mano che si avvicinavano. Già più volte, in passato, Rajkumar si era meravigliato dell'incredibile insieme di rumori che un solo elefante era in grado di produrre: strombetti, strida, flatulenze, lo schianto degli arbusti e del sottobosco. Ma questo non era il solito fracasso dell'ora del pasto: c'era una nota di dolore che spiccava tra i consueti rumori». Così, nel romanzo di Amitav Ghosh *Il palazzo degli specchi*, appena uscito in Italia per Einaudi, facciamo conoscenza con un elefante malato e, nelle pagine seguenti, reso furioso dal dolore fisico. E facciamo conoscenza da vicino anche con la parola che turba i nostri sonni in questi giorni: «antra-

ce». L'antrace era infatti a inizio Novecento in Birmania - età e luogo in cui Ghosh ambienta il romanzo - la causa di maggiore mortalità per gli elefanti. In un'epoca in cui non esistevano antibiotici né per gli umani né per gli animali, il bacillo, in agguato nelle foreste, attaccava la pelle delle bestie con potenza vulcanica e creava lesioni e pustole, finendo per ostruire l'ano delle vittime: gli elefanti, che mangiano quantità enormi di foraggio, morivano di costipazione. E, spesso, con loro finivano per morire gli «oo-si», gli uomini che li comandavano durante il lavoro nelle foreste di tek, travolti dalla loro furia cieca. Queste pagine, dove la natura esplose in tutta la sua violenza, sono tra le più potenti del romanzo di Ghosh: gli elefanti con cui lo scrittore di Calcutta ci fa fare conoscenza sono animali che i colonizzatori inglesi da fine Ottocento hanno trasformato in docili strumenti per la raccolta del legname ma che,

all'improvviso, recuperano il proprio status di Animali Maggiori.

Ghosh è un autore classico della de-colonizzazione: dalla New York in cui risiede, scrivendo in americano torna in Asia, suo continente d'origine. Per decenni, prima del crollo dell'Impero britannico, gli elefanti erano stati piuttosto intermittenti, mastodontiche presenze, così come tigri, bufali e serpenti, nelle pagine di letteratura «esotica» degli scrittori inglesi. Ovviamente, in Kipling: tutta la fauna dell'India popola i suoi racconti. Ma il romanziere che ha tematizzato meglio l'ambiguità dell'incontro tra Occidente e Oriente è E. M. Forster: in *Passaggio in India* la deflagrazione tra la cultura europea e quella indiana avviene nelle grotte dei monti Marabar, dove la giovane inglese Adela immagina? teme? spera? di essere stata insidiata dal timido funzionario locale Aziz. Su fino a quelle grotte,

Forster ci conduce, appunto, in groppa a un elefante. Sul immenso animale si issano signori e signore della comitiva in gita, per accomodarsi sull'howdah, il sedile tipico: e basterebbe concentrarsi sul modo diverso in cui salgono - le inglesi aiutandosi con la lunga scala, l'indiano come un cacciatore, un piede sullo zoccolo, l'altro sulla coda dell'animale - per capire che la mattinata finirà in disastro.

E un fulminante fotogramma quello che ci regala Karen Blixen, tornando in Kenya con le pagine della *Mia Africa*. Scrive: «Avevo visto una mandria di elefanti, nella fitta foresta indigena dove la luce si spargeva in picchiettature e chiazze fra i folli rampicanti, avanzare a passi lenti e misurati come avessero avuto un appuntamento alla fine del mondo». Ma già, gli elefanti d'Africa sono più grandi degli asiatici e non li si immaginerebbe mai imprigionati in un circo. È Moravia che ha provato a restituircene il mistero: «Guardare gli animali africani mi ha sempre spirato come un senso di caduta all'indietro nel tempo. È la stessa suggestione che darebbero dei paesaggi veramente preistorici» ha spiegato, proseguendo in una specie di cantilena infantile: «Perché l'elefante ha gli orecchi così grandi, perché ha gli occhi così piccoli, perché ha il naso così lungo, perché ha le zampe così tozze, perché ha la pelle così larga, perché ha la coda così piccola e meschina, pare incorporata dietro da un calcio ricevuto di recente, perché le zanne gli vanno in su e le labbra in giù, perché perché perché?».

Gli eroi con le zanne di Gosh uccisi dall'antrace e dagli inglesi